GRIGORIJ P. ŠUVALOV E L'ITALIA

A. TAMBORRA

“Checché ne sia, Italia, come ne disse un ingegnoso scrittore, si trova in forte imbarazzo. Che ha ella dunque a fare? Ah! non esitiamo a dirlo, non le resta che un mezzo, ed è compiere il voto da lei tante volte e si generosamente proferito di *fare da sé*, unica salvezza ai popoli che vogliono essere liberi; seguire i consigli che qualche mese addietro suggeriale il Signor de Cormenin in un suo energico libretto; resistere, sollevarsi in massa, sollevarsi dappertutto, e versare a torrenti il sangue nemico. Soli i mezzi estremi valgono, quando trattasi d'essere o non essere; bisogna cacciare gli Austriaci, bisogna distruggerli. Già il Ministero di Torino, già Italia intera, certo il suo popolo, protestò contro le condizioni dell'armistizio, già Venezia si erige nuovamente in Repubblica...e tien fermo eroicamente contro l'Austria. Deh! possa ella essere la culla dell'indipendenza del suo paese! Deh! possa coprire colla gloria i suoi errori! Bisogna che il popolo mostri alla Germania che il suo dominio è ormai impossibile, bisogna ch'ei si sollevi, si batta, e battuto si rialzi ancora, e non concedendo tregua e riposo al nemico lo costringa a sgombrare il territorio della libertà. No, Italia non è perduta, e questa detronizzata regina impugnerà una altra volta, purché lo voglia, lo scettro di sue mani caduto. Gl'intrighi della diplomazia cederanno all'azione dei popoli”. Così, in questi termini, per nulla retorici ma concretamente politici, un uomo destinato a raggiungere vette di elevata spiritualità religiosa, si rivolgeva con accento mazziniano agli Italiani nell'autunno del 1848, per sollevarli dallo scoramento e confermarli nella fede per la libertà e l'indipendenza. In un opuscolo pubblicato a Cesena e tradotto dal francese “per cura di alcuni cesenati” - Gaspare Finali, Euclide Manaresi e il marchese Luigi Almerici - il russo Grigorij Petrovič Šuvalov entra di colpo nel vivo del problema italiano, in quel momento cruciale della crisi del '48. Lo scritto, dal titolo *I popoli italiani ed i loro governi per un testimone oculare de' principali avvenimenti. Traduzione dal francese per cura di alcuni cesenati* (Cesena, presso Biasini e soci, 1848, pp.27)¹ voleva essere una testimonianza e una esortazione che, nel giungere da uno straniero, agli occhi dei patrioti romagnoli recava un contributo importante alla battaglia politica e nazionale italiana. E la personalità dell'autore, come i suoi precedenti contatti con l'Italia, la cultura e i patrioti italiani, gli davano titolo per essere ascoltato, appunto come “un testimone oculare”. Appartenente ad una antica famiglia di elevata nobiltà, di uno Šuvalov si cominciò a parlare come *dvorjane pom'eščik* (sorta di feudatari nella Russia moscovita), nella seconda metà del sec. XVI, quando Dmitrij nel 1561 ricevette il feudo di Kostroma. La famiglia salì nei primi ranghi della nobiltà russa, col titolo di conte, soprattutto nel sec. XVIII, quando vari esponenti emersero quali generali, alti funzionari, diplomatici, favoriti, dame di corte, ed anche uomini di cultura. Fra i più importanti si citano: Pëtr Ivanovič (1710-1762), generale feldmaresciallo; Andrej Petrovič (1744-1789), gran ciambellano dell'imperatrice Elisabetta III, intimo del fisico M.V.Lo-

¹ Un esemplare di questo opuscolo - segnalato da G.Maioli - è conservato nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, con l'annotazione dei nomi dei traduttori, dovuta con ogni probabilità a G.Finali; altro esemplare si trova alla Biblioteca di Storia moderna e contemporanea a Roma. Cf. G.MAIOLI, *Un opuscolo sul Risorgimento. I. - Il conte Gregorio Schouvaloff si prodigò per l'Italia. II. - Gregorio Schouvaloff e la sua conversione* in “Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna”, Bologna 1957, a.l n.l, pp. 22-24.

monosov, fondatore dell'Università di Mosca, e in corrispondenza con Voltaire, Laharpe ecc.; di gran lunga di maggior rilievo, infine, Ivan Ivanovič (1727-1797): paggio, poi favorito, della zarina Elisabetta III, la sua posizione assistita da grande sensibilità e talento gli consentì di svolgere un ruolo essenziale nello sviluppo della cultura russa nella seconda metà del Settecento; infatti, egli si prodigò nell'appoggiare M.V.Lomonosov nell'opera di creazione dell'Università di Mosca (1755), di cui divenne primo "curator", e quindi, nel 1757 dell'Accademia di Belle Arti di Pietroburgo. Dopo la morte di Elisabetta III, Caterina II lo allontanò dalla Corte, inviandolo all'estero dove rimase dal 1763 al 1777; di particolare rilievo, e tale da segnare una tradizione per l'intera famiglia, fu un soggiorno in Italia e particolarmente a Roma, dove fu guida e mecenate ai pensionati dell'Accademia russa di Belle Arti, che studiavano all'Accademia di San Luca; insieme, Ivan Ivanovič si preoccupò di inviare all'Ermitage e all'Accademia copie in gesso delle più importanti sculture classiche, lasciando a quest'ultima la sua collezione di quadri, che ha costituito l'inizio dell'attuale museo. Significativamente, gli "statuti" dell'Accademia di Belle Arti di Pietroburgo, ai primi del 1766, furono inviati in copia all'Accademia di San Luca "per sentirne l'approvazione", insieme a una medaglia d'argento e a una moneta, fatte coniare per l'occasione; due anni più tardi, il 3 gennaio 1768 lo stesso I.I.Šuvalov fu acclamato accademico "d'onori", mentre il 13 maggio 1770 - in risposta ad un diploma e ad una lettera ricevuti dall'Accademia di Pietroburgo - l'Accademia di San Luca deliberava di contraccambiare mediante un diploma analogo "volendo con ciò haver una reciproca corrispondenza". Di notevole interesse, infine, la corrispondenza di I.I.Šuvalov con Voltaire, D'Alembert, il Necker, il card. de Bernis (nov. 1773 - marzo 1774) e con l'abate Galiani². Grigorij Petrovič Šuvalov era nato a Pietroburgo il 25 ottobre 1804 da Pêtr - generale che si distinse nelle campagne contro Napoleone - e da Sofija Ščerbatov, anch'essa appartenente ad antica e influente famiglia. Perso il padre in tenerissima età, dal 1808 al 1817 Grigorij Petrovič fu educato nel collegio dei Gesuiti, a Pietroburgo, e quando questi furono espulsi dalla Russia proseguì gli studi nel collegio di Hofwyl, nel cantone di Berna, dove assistette alle funzioni cattoliche (finché Alessandro I ottenne di fare erigere una sontuosa cappella non lungi da Berna); questi precedenti di formazione religiosa e culturale cattolica dovevano rivelarsi determinanti, oltre vent'anni più tardi, nelle sue scelte religiose.

Lasciata la Svizzera, per il giovane Šuvalov ebbe inizio a Pisa la lunga esperienza italiana: qui, dove soggiornò insieme alla madre Sofija e alla sorella Anastasia dal 1821 al 1823, studiò in quella università filosofia, economia politica, ma soprattutto letteratura italiana, imparando la nostra lingua. Tuttavia, non conseguì alcuna laurea. Da quel momento, si può dire che l'Italia sia entrata nell'anima del giovane Šuvalov. Dopo la parentesi di servizio militare dal 1823 al 1826 quale ufficiale degli ussari della Guardia - un reggimento dove non pochi ufficiali erano intinti di idee liberali, iscritti a società segrete e finiranno per essere coinvolti nella rivolta dei Decabristi - nell'inverno del 1832 compie un lungo soggiorno a Firenze.

Questa lunga sosta a Firenze era stata preceduta da altri brevi soggiorni, insieme alla madre e, forse, alla sorella: nel 1822, quando a Palazzo Ferroni gli Šuvalov diedero il 5 novembre un sontuoso ricevimento ai loro compatrioti, fra cui la contessa Voronzov, con intervento del conte Fossombroni; nel 1827-28, quando entra nel giro di brillanti amici italiani e stranieri, come i Demidov, il conte Orlov, il conte Poniatowski, il marchese Spinola, i due Poerio padre e figlio ed altri ancora: e le carte di Polizia, secondo un solerte rapporto di un ispettore granducale, lo registrano come "un sog-

² *Russkij Biografičeskij Slovar'*, Pietroburgo 1911, vol. XXIII, pp. 463-502; L.SATTA BOSCHIAN, *L'illuminismo e la steppa*, Roma 1976, pp. 139 e sg.; H.GOLITZINA, *I.I.Šuvalov i ego inostrannye korespondenty* in "Literaturnoe Nasledstvo" 1937, nn. 29-30, pp. 259-342; *Archivio dell'Accademia di S.Luca*, n.52: "Decreti delle Congregazioni dalli 6 gennaio 1760 alli 4 agosto 1771", pp. 87, 97v., 122 e 122v.

getto di guaste massime di morale e condotta viziosissima. È oltremodo scostumato, e libertino; s'insinua nelle Società dei Forestieri... ed ivi parla con smodata franchezza sempre a pregiudizio della pubblica morale, e del costume, facendo pompa d'idee cavalleresche e romantiche, ma sempre con cattivo effetto di chi lo ascolta. È ardito, intraprendente, querulo e risentito". Né manca la "rara predilezione" per il gioco...³.

E a Firenze si legò in amicizia con un giovane napoletano "très instruit, et que sa conduite politique avait fait exiler de son pays": "il était généralement estimé, et, au point de vue humain, il méritait de l'être; car il supportait l'exil e la pauvreté avec une stoïcisme bien rare", tanto da suscitare in Šuvalov "un véritable enthousiasme".

Šuvalov non dice chi fosse il patriota napoletano che, pur nella sua concezione "antichrétienne", lo aveva affascinato per la sua "âme à la Regulus". Secondo I. Gobio⁴ si tratterebbe di Giovanni La Cecilia (1801-1880), l'esule napoletano che a Firenze aveva pubblicato nel 1828 un romanzo storico, *I Sanniti*, dedicato al Colletta, e si era legato al Guerrazzi, a Livorno, collaborando all'*Indicatore livornese*. Dopo il luglio del 1830 il La Cecilia aveva seguito il Guerrazzi, nell'intento di spingere con lui i liberali toscani alla rivoluzione, emigrando più tardi in Corsica⁵. È possibile che il La Cecilia si mantenesse, oltre che collaborando a giornali e riviste, anche con lezioni. Šuvalov per otto o nove mesi avrebbe dunque seguito un suo corso di storia della filosofia, insieme ad un giovane Polacco suo amico e, più tardi ricorderà: "Le système philosophique de notre professeur était un vrai chaos, où les idées de Vico, de Condillac, de Voltaire, de Herder, de Volney et de Tracy étaient rassemblées. Il nous paraissait sublime..."⁶. In ogni caso, al di là delle lezioni di Giovanni La Cecilia approssimative e confusionarie, il dato certo è che sin da quest'epoca Grigorij P. Šuvalov aveva cominciato a muoversi nell'ambiente dei patrioti liberali italiani, ricevendone un vigoroso esempio di impegno civile: la sua iniziazione alle idee liberali, cui forse si era accostato per la prima volta dieci anni prima, a contatto con compagni d'arme decabristi, avviene dunque giusto a Firenze. E questo è un elemento importante che va sottolineato, anche in rapporto alla ulteriore evoluzione, non solo politica ma soprattutto religiosa, del nobile russo.

Questi, dopo un breve soggiorno a Roma - dove la visita alle chiese o le grandi cerimonie religiose come la lavanda dei piedi da parte del Pontefice a dei poveri il Giovedì Santo o la benedizione *Urbi et orbi* il giorno di Pasqua non riescono a scuoterlo dalla "indifférence de l'idiotisme"⁷ - nel 1834 si trasferisce a Parigi con la moglie e i figli. Ma la frequentazione dei salotti di maggiore prestigio intellettuale della capitale francese, primo fra tutti quello della contessa Svečina ("madame Swetchine", come era nota in Francia, dama russa di alta nobiltà, passata al cattolicesimo e stabilitasi a Parigi nel 1825)⁸ non placa la sua irrequietudine. Di nuovo si mette in viaggio per l'Italia. E qui, a Venezia, la morte della moglie Sofija, il 10 febbraio 1841, segna per Šuvalov un momento decisivo nel processo di approfondimento della propria vita interiore, avviato da vari anni.

La sua vita errabonda continuò, quasi come evasione, per tutta l'Europa: in

³ Cf. R. RISALITI, *I rapporti culturali tra Russia e Toscana nel Risorgimento*, in "Rassegna Sovietica", 32 (1981) n.6, p.119.

⁴ I. GOBIO, *Vita del padre Agostino Maria Schouvaloff*, Bologna 1867, p.10 e sg. (Agostino Maria furono i nomi assunti da Šuvalov quando entrò nell'ordine dei Barnabiti).

⁵ Il La Cecilia nelle sue *Memorie storico-politiche*, pubblicate a Roma nel 1876-77, e da R. Moscati, Varese 1946, non accenna alle lezioni tenute a Firenze.

⁶ G.P. ŠUVALOV, *Ma conversion et ma vocation*, II ed., Parigi 1864, pp. 67-71.

⁷ G.P. ŠUVALOV, *op.cit.*, pp.75-76

⁸ Cf. M.J. ROUET DE JOURNAL, *Une russe catholique: M.me Swetchine*, Parigi 1926; W. GIUSTI, *Russi dell'Ottocento*, Roma 1970, pp. 37-88.

viaggio per Berlino, durante una sosta a Berna, aveva incontrato un suo amico, il principe Teodoro Golycin (Galitzin) - da lui conosciuto anni prima a Roma - già cattolico e col quale non si era inteso, allora, proprio sul tema religioso. Questi, quasi a riprendere il filo di un discorso avviato giusto a Roma, a Berna gli spiegò "plus particulièrement les vérités qui servent de base aux dogmes de l'unité et de l'autorité catholique". Era un passo innanzi, rispetto ad una sorta di relativismo religioso che sino allora aveva guidato Šuvalov e che gli aveva fatto esclamare: "Pourvu que l'on soit chrétien, qu'importe la chapelle dans la laquelle on se prosterne?" Adesso, a poco a poco egli scopre "que s'il n'y a qu'un Dieu, il ne peut y avoir qu'une foi et qu'un enseignement, et que si le christianisme est vérité, il ne peut y avoir qu'une seule Église vraie". Tuttavia, malgrado le sue propensioni verso il cattolicesimo, Šuvalov continua a sentirsi "toujours entraîné vers l'Église grecque ou le protestantisme". A smuoverlo furono altre meditazioni e soprattutto confronti fra la Chiesa cattolica e quella russa che predica, è vero, l'unità della Chiesa, mentre non esiste "un Russe, prêtre ou laïque, qui croie à l'unité, par conséquent à l'infalibilité de son Église; pas un seul qui soit prêt à verser son sang pour soutenir qu'elle seule est l'arche du salut". Ove si colleghi tutto quanto detto alle concezioni dei protestanti che credono solo alla "unité de l'Église invisible", si ha la misura di quale "chaos qui fait peine" tormenti l'animo di Šuvalov.

Teodoro Golycin si accorge della profonda crisi spirituale dell'amico e si impegna a fondo a convincere la sua "raison": "Après avoir parlé de l'unité de l'Église et de sa pratique - ricorderà più tardi, nel 1845, Šuvalov, - mon nouvel ami m'expliqua sur quelles bases est fondée son autorité. Cela m'était complètement inconnu. A mesure qu'il me parlait, les nuages disparaissaient et le ciel se montrait à moi. Il me dit comment l'autorité découle de l'unité; et comment l'unité est une conséquence de l'autorité...". Infine, suggello a tutto questo, ecco intervenire la lettura e la meditazione del *Du Pape* di Joseph de Maistre che gli tiene compagnia, da una stazione di posta all'altra, nel lungo viaggio verso Berlino⁹.

Incoraggiato dalle parole del Golycin, la meditazione su De Maistre fu decisiva. Era questi un uomo e un pensatore che in Russia, fra il 1802 e il 1817, aveva profondamente arato le coscienze delle classi colte ed era venuto incontro alle aspirazioni di unità cristiana, sviluppando idee di rammarico per la comunione perduta, la condanna per lo scisma bizantino ed altro ancora, specie col *Du Pape*, con i *Quatre chapitres sur la Russie ecc.* Di più Šuvalov respirava alto e forte nel clima religioso e spirituale dell'epoca della Restaurazione - in Francia come in Germania, in Italia come in Russia - così aperto alla ricerca del fondamento dell'unità cristiana con Adam Moehler o Franz von Baader, con de Maistre e de Bonald o Louis Bautain, con E.Mečerskij e A.N.Murav'ev e il metropolita Filarete ecc., sino a N.Tommaseo¹⁰. Per tutto questo insieme di motivi e di apporti spirituali il nobile russo aveva finito per andare ben al di là dell'insoddisfazione verso la Chiesa sinodale, espressa da uomini come P. I.Čaadaev o lo stesso N.Gogol'. In senso più autenticamente spirituale rispetto all'esponente slavofilo A.I.Aksakov, il confronto con la pratica religiosa dell'Occidente cattolico lo aveva condotto a concludere: "les prêtres russes, hélas!, ont perdu le prestige de leur caractère sacré en devenant des employés ecclésiastiques du gouvernement. Et leur Église, par cela seul qu'elle a secoué le joug si doux de l'autorité pontificale, reconnaît la suprême

⁹ G.P.ŠUVALOV, *op.cit.*, pp. 209-211.

¹⁰ Cf. A.TAMBORRA, *Aspetti di universalismo cristiano nell'età della Santa Alleanza*, in "Il pensiero politico" 1970 n.2, pp. 234-244; Introduzione a P.I.ČAADAEV, *Lettere filosofiche*, Bari 1950, pp. 59 e sg.; N. Tommaseo, *Il mondo ortodosso e il problema dell'unione delle Chiese*, in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, a cura di V.Branca e G.Petrocchi, Firenze 1977, pp. 583 e sgg.

matie de l'État et se trouve par conséquent dans une dépendance qui empêche de voir dans ses ministres les envoyés du ciel"¹¹.

In breve, nel giro di uno o due anni il tragitto spirituale di Šuvalov trova il suo epilogo in Francia. Dopo ulteriori letture - dalle *Soirées de St. Petersbourg* di de Maistre alle opere del card. Wiseman, dai *Pensieri* di Pascal alla *Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis, sino all'opera del gesuita Jean Louis Rozaven (1772-1851) su *L'Église catholique justifiée contre les attaques d'un écrivain qui se dit orthodoxe* o, infine, i Padri della Chiesa dei primi quattro secoli¹² - l'assidua frequenza del salotto della contessa Sofija Petrovna Svečina - centro di intensa vita religiosa in senso unionistico - come dei gesuiti Rozaven e I.L. Ravignan, rendono Šuvalov maturo al grande passo. Egli lo compie nelle mani del p. Ravignan il 6 gennaio del 1843, a Parigi, entrando a far parte della Chiesa cattolica.

Questa scelta, lungamente maturata, fra grandi travagli e incertezze, fu determinante per Šuvalov anche in sede di valutazioni politiche circa l'Italia e la posizione del papato nella questione italiana. Continuamente in viaggio - da Pietroburgo agli inizi del 1844, poi a Parigi nella primavera, a Roma nell'agosto sino a Palermo nel 1845, ospite della zia principessa di Butera - fra il settembre del 1845 e il marzo 1846 egli collaborò a organizzare il viaggio a Roma dello zar Nicola I che doveva contribuire a eliminare il grave stato di tensione fra la Russia zarista e la Santa Sede, seguito alla coattiva unione della Chiesa rutena con la Chiesa sinodale russa (25 marzo 1839).

Ricevuto da Gregorio XVI nell'ottobre del 1845, Šuvalov riprende il suo girovagare per l'Europa, fissandosi poi a Roma - dopo aver passato l'inverno a Palermo - nella primavera del 1847. Qui egli entra in contatto con l'ambiente di patrioti romagnoli, animati da caldi spiriti liberali, che si impegnano non senza successo a condizionare la politica di Pio IX, il papa delle grandi speranze italiane. Il marchese Luigi Almerici (Cesena 1822 - Roma 1917) - appartenente a nobile famiglia di Cesena di spiriti liberali e che a Roma si era avviato alla professione forense, entrando nel *Circolo romano*, a palazzo Bernini dove "convenivano gli uomini più influenti che dirigevano il movimento rivoluzionario"¹³ - fu subito attratto dalla personalità di Šuvalov:

"Lo spirito elevato, i modi nobili e distinti, la parola pronta e soprattutto un ascendente naturale sopra quelli che lo accostavano erano i caratteri principali che distinguevano il mio incognito amico...Le sue belle doti personali però scomparivano quasi al confronto delle qualità dell'animo e del tesoro di virtù e di grazia che il Signore aveva racchiuso nel suo cuore... Convertito da pochi anni al cattolicesimo, pieno il cuore di fervore e di zelo, cercava egli avidamente tutte le occasioni di potere insinuare agli altri quelle convinzioni dalle quali era animato e in particolare nei giovani..."¹⁴.

A Roma si legò anche a Gaspare Finali (1829-1914) - esponente del movimento repubblicano a Roma e nelle Romagne nel 1848-49 - che insieme all'Almerici divenne suo "precettore" di italiano e cui insegnò il francese. Compagno inseparabile al *Circolo romano*, come nella pratica religiosa - sempre assidua - o nelle passeggiate o nella frequentazione dei salotti, era sempre il principe Teodoro Golycin: "pallida e smilza figura d'asceta, con fedine e baffi nero-grigi", essa si staccava molto da quella di Šuvalov "alto e gagliardo nella persona, con barba bionda, un tipo di virile bellezza nordica"... "Come suole avvenire ai convertiti...li affratellava il profondo intenso ardore di cattolicesimo romano, ed erano pieni d'entusiasmo per Pio IX...".

¹¹ G.P.ŠUVALOV, *op. cit.*, p.224.

¹² G.P.ŠUVALOV, *op.cit.*, p. 231.

¹³ O.PREMOLI, barnabita, *Cenni biografici del p.Gregorio Almerici della Congregazione dei Barnabiti*, Roma 1917, p. 10.

¹⁴ *Archivio Storico dei Barnabiti*, Roma, Manoscritto di Luigi Almerici (anche egli poi divenuto barnabita) "Notizie intorno alla vita del p. Agostino Schouvaloff".

Il Golycin, da più tempo a Roma e fornito di larghi mezzi, accoglieva nel suo palazzo romano, tra piazza Nicosia e Via della Scrofa artisti italiani e stranieri che ricevevano da lui un aiuto signorile; temperamento artistico, aveva trasformato il secondo piano del palazzo in una specie di museo, "per la copia degli oggetti artistici raccolti con buon gusto e grande spesa". Diversamente da lui, Šuvalov si era orientato più verso gli studi filosofici e letterari, pubblicando in francese un romanzo, *Fabius* ed un volume di liriche, cui seguiranno altre rimaste inedite, in italiano e in francese. Altro punto in comune era, in entrambi, la "venerazione" per Dante, tanto che "il palazzo Galitzine divenne una specie di Accademia dantesca"¹⁵. E lì, oltre che nel suo palazzo ospitale a Via delle Botteghe Oscure, teneva cattedra Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, che abbandonata la realizzazione di gioielli o il disegno e l'incisione per una grave malattia agli occhi, aveva finito per dedicarsi interamente allo studio di Dante¹⁶.

Secondo la testimonianza di Luigi Almerici, nel clima di libertà che si respirava con l'avvento di Pio IX, un corso di diritto costituzionale era tenuto da Francesco Orioli (Vallerano 1785 - Roma 1856): non giurista ma scienziato, docente di fisica a Perugia dal 1813 al 1815, l'Orioli fu ministro dell'Istruzione nel governo provvisorio di Bologna dopo i moti del 1831, ma dovette poi scegliere la via dell'esilio, stabilendosi a Corfù dove insegnò dal 1836 al 1846; amnistiato all'avvento di Pio IX, si era stabilito a Roma, muovendosi attivamente fra i circoli liberali; le sue "lezioni" ascoltate da Šuvalov dovevano essere considerazioni politiche piuttosto che un vero corso di diritto costituzionale¹⁷.

Uomo che conosceva più l'Europa che l'Italia, il duca Caetani aveva dato vita a un salotto dove "la varietà delle lingue s'intrecciava con la varietà degli argomenti: gli ospiti animavano le lunghe conversazioni con il racconto dei loro problemi e delle loro idee, delle loro esperienze e delle loro opere; nell'arco di due generazioni essi portarono non soltanto l'eco dei laceranti contrasti e delle battaglie contingenti, ma scandirono le tappe degli sviluppi nel tempo...; nel clima della Restaurazione, così lento a dissolversi, furono soprattutto personaggi illustri per nobiltà di nascita o per fama acquisita in campo letterario o artistico" coloro che, nel solco di una tradizione, continuavano a vedere in Roma "l'approdo finale di una esperienza non solo religiosa, ma umana e culturale..."¹⁸. Si può dunque immaginare con quale stato d'animo, con quali certezze interiori Grigorij P. Šuvalov - appena giunto, dopo lungo travaglio, sulle sponde del cattolicesimo - fosse entrato a far parte di una società romana, così cosmopolita e piena di interessi culturali, artistici, religiosi. Palazzo Caetani era uno dei tanti approdi, ma certo uno dei più aperti verso le aspirazioni liberali e più vivaci in sede culturale.

Gli avvenimenti dei primi del '48 - dal "Benedite dunque, o grande Iddio, l'Italia, e conservatele questo dono, il più prezioso di tutti, la fede" di Pio IX del 10 febbraio alla costituzione del 14 marzo sino alla mobilitazione e alla partenza per il Veneto della Guardia civica, del battaglione universitario e dei volontari - videro subito una intensa, spontanea e immediata partecipazione agli avvenimenti da parte di Šuvalov e Golycin:

¹⁵ G.FINALI, *Due russi in Italia nel 1848*, in "La vita italiana" di A. De Gubernatis, a.III, vol. 1 dicembre 1896, p. 24.

¹⁶ F.BARTOCCINI, Introduzione alle *Lettere di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta*, Roma 1974, p. 31. Al Caetani è dovuto un bellissimo disegno della testa di T.Golycin, conservato a Roma nell'Archivio Caetani.

¹⁷ Cf. A.GENNARELLI, *Francesco Orioli*, in "Archivio Storico Italiano" t. V 1857, pp. 105-110; G.LUMBROSO, *Roma e lo Stato Romano dopo il 1789 da una inedita autobiografia*, in "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei", ser. V, I, 1892, pp.103-134; 208-248; E.VACCARO, *Il carteggio di Francesco Orioli nella Biblioteca Vallicelliana di Roma*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 1957, I, pp. 106-117.

¹⁸ F.BARTOCCINI, *op.cit.*, pp.8 e sgg.

"i nostri due russi - racconta Finali - si diedero ad aiutare l'impresa con tanto ardore, che se fossero stati italiani non avrebbero potuto fare di più. A centinaia furono i volontari da essi forniti di vestiario militare, e sovvenuti di denaro: niuno di quelli che si apprestavano a partire o delle loro famiglie ricorse in quei giorni ad essi invano". Se Šuvalov con la figlia gravemente malata ed un figlio cui pure provvedere, non potè unirsi alla schiera di volontari, volle tuttavia accompagnare l'amico Golycin - arruolatosi insieme all'Almerici nella I Legione romana - sino al Ponte Mollo (Milvio). Nonostante il fisico gracile, minato dalla tubercolosi, Golycin volle fare a piedi, col pesante fucile e lo zaino affardellato, l'intera marcia di trasferimento sino a Bologna, poi a Padova, Treviso e Montebelluna. Dopo lo scontro di Cornuda con gli Austriaci e la ritirata, a Treviso Golycin ebbe uno sbocco di sangue e trasportato a Bologna vi morì il 7 luglio fra le braccia di Almerici e Šuvalov, subito accorsi. Fu sepolto alla Certosa, in un'urna ornata di una statua dovuta allo scultore Palombini, uno dei giovani artisti che egli aveva aiutato a Roma.

Dopo il primo momento di sconforto per aver visto partire per il campo amici tanto cari¹⁹, il cuore di Šuvalov si apre alla speranza e alla gioia per le notizie dalla Lombardia, che hanno a Roma un contraccolpo di entusiasmo, di luminarie e dimostrazioni. Una di queste raggiunse il pontefice al Quirinale "con bandiere papali, tricolori, bianche e una rossa", ma Pio IX - indisposto - non comparve al balcone; preferì benedire in camera sua la bandiera bianca e gialla, dicendo "Ricordatevi la moderazione nei paesi che passerete, non siamo conquistatori ma difendiamo una Causa giusta". E alla trentina di volontari della Legione polacca, guidata da Adam Mickiewicz e di cui benedisse il vessillo, tenne a dire: "Come Principe temporale non posso niente, ma io amo la Polonia, andate, voi difendete una giusta causa e sappiate che fra poco farò una allocuzione diretta a tutti i popoli cristiani in favore della indipendenza della Polonia". Con intera fiducia in Pio IX Šuvalov pensa che, se vuole, il pontefice "potrà muovere una crociata" per la resurrezione della Polonia. Ma il pensiero del russo torna con insistenza all'Italia; e poiché a Roma si parla "della necessità di un Congresso italiano", non viene meno in lui un dubbio non infondato, se conclude: "Preghiamo Iddio che ha sì visibilmente protetta l'Italia che non nasca disunione dopo la vittoria"²⁰.

Date queste premesse, molto ci si attende da Pio IX con una tensione che coinvolge anche Šuvalov, soprattutto nel senso di dichiarare guerra all'Austria "in forma", cioè formalmente. Tuttavia, anche se al *Circolo romano*, Minghetti - riferisce Šuvalov - esclude la possibilità di una vera e propria dichiarazione di guerra da parte di Pio IX, almeno una speranza non manca di fare capolino giusto la mattina del 29 aprile: "Si può attendere da lui che faccia una qualche dichiarazione che sancisca il sacrosanto principio della Nazionalità in guerra. Sarebbe una bella cosa e del capo della Chiesa degnissima"²¹.

Tutto cambia di lì a poche ore, quando in serata fu resa nota l'Allocuzione tenuta ai cardinali lo stesso 29 aprile. "Qui le cose vanno male assai - scrive Šuvalov all'amico Almerici il 30 aprile - Siamo in mezzo alla burrasca. Chi sa come andrà a finire...", riferendo per filo e per segno le notizie, i "si dice" e gli stati d'animo del momento: "Puoi immaginarti il dolore, lo sdegno, il fremito del pubblico. Nessuno aspettava una simile debolezza. Tutti, anche molti che passano per retrogradi, ne furono

¹⁹ *Archivio storico dei Barnabiti*, Roma, Carte Šuvalov, Šuvalov a L. Almerici, Roma, 28 marzo 1848: "Lasciare i miei amici cari in un momento sì solenne, e specialmente Galitzin e te, mi ha costato assai, e poi col desiderio di accompagnarvi, di entrare a parte dei vostri perigli, delle molte fatiche e forse anche della gloria, tutto ciò ha prodotto in me un convulso che taccio, per non sapere come esprimerlo...".

²⁰ *Ibidem*, id. id.

²¹ *Ibidem*, Šuvalov ad Almerici, 29 aprile 1848.

dispiacentissimi... Nel Corso e fa un'agitazione o piuttosto una costernazione incredibile. Il basso popolo non si mosse..." Partecipe com'è delle vicende di Roma e d'Italia, fra i più angosciati per la piega presa dagli avvenimenti è lo stesso Šuvalov, che si lascia andare ad uno sfogo veramente sentito: "Pio IX ha perduto in un batter d'occhio tutta la sua popolarità e la sua bella gloria. Io ne piango perché non v'è uomo al mondo per lo quale abbia sentito un entusiasmo simile a quello che m'infiammava per lui..."²².

Chiaramente su posizioni neoguelfe, anche a motivo del suo cattolicesimo da neofita, le oscillazioni e poi il voltafaccia di Pio IX sul momento non scalfiscono in Šuvalov la fiducia nel pontefice e nella funzione del papato nel processo nazionale italiano. "Io ritengo - scrive ad Almerici il 9 maggio - che sarà un gran vantaggio che serbi il Papa il suo potere temporale il quale, come sovente ti ho detto, dà all'Italia una influenza grandissima in Europa. Ma questa unione dei due poteri deve essere come un matrimonio, il quale per andar bene sia fatto in modo che nessuna delle due parti soffra. Subito che soffra l'una o l'altra, nasce disunione e si pensa naturalmente al divorzio. Speriamo che qui non succeda". E, in questo senso Šuvalov spera che l'arrivo a Roma di Gioberti (con cui si è incontrato alla fine di maggio e che, "incantato del Papa" ha visto in lui "una piramide in un deserto"), "faccia grandissimo bene"²³.

La sospensione delle ostilità, il ritiro delle truppe pontificie dal fronte del Veneto, il rientro a Cesena di Luigi Almerici, inducono Šuvalov a trasferirsi a Aix-les-Bains, in Savoia, per provvedere alle cure della figlia. Il 24 luglio egli fa sosta a Torino, dopo un viaggio "fortunatissimo" e un breve soggiorno "interessante assai" a Milano, se scrive all'Almerici:

"Quanto mi abbia fatto piacere vedere il teatro della gloriosa lotta di questa eroica città non ti posso esprimere; tutta la strada ove si sono battuti i Milanesi contro i loro oppressori ho percorsa fermandomi nei punti in cui è stata più accanita la strage. Orrori orrori han fatto i Tedeschi, che non si potrebbe neppure credere se non fossero contati da testimoni oculari. Ma questi orrori sono stati come il suggello del loro addio all'Italia. Quante case incendiate, mitragliate, quante falle di cannoni in queste gloriose mura!...quanto eroismo!...e poi che sacrificii immensi hanno fatto i milanesi e vanno tuttora facendo, quasi più nessuno possiede un cavallo - tutti gli argenti sacri sono stati dati alla patria. Con una campana di Bergamo sono stati fatti 6 cannoni, ma si parla di chiedere ai particolari tutta la loro argenteria e nessuno pensa a ricusarla. Proprio mi vergogno per Roma pensando al poco che ha fatto essa per la liberazione d'Italia. I tedeschi proseguono sempre nel loro crudele sistema, figurati che hanno liberato i galeotti di Mantova per far incendiare i villaggi e le città lombarde. Un paese il di cui nome ho dimenticato e dove si ha la villa di Manzoni è stato tutto bruciato. Anche a Milano tentano l'istesso e perciò ieri muravano tutte le finestre delle cantine. Quanto allo spirito pubblico la maggioranza è sempre per la fusione col Piemonte, ma una minorità alla testa della quale è Mazzini che pubblica il miglior giornale di Milano (*L'Italia del Popolo*) si agita per la Repubblica. Preghiamo Dio che non riesca. Il governo provvisorio è accusato di fiacchezza, si lagnano i milanesi che il governo non faccia abbastanza sforzi di guerra. D'altronde nessuno dell'esito della guerra non dubita. Qui ho ritrovati alcuni amici i quali mi dicono che l'invidia fra Torino e Milano è al suo colmo. Non si sa come finirà la questione della scelta della Capitale. Si vede che la Costituente si terrà probabilmente a Piacenza. La direzione del Re è pericolosa, se viene tutto andrà bene, se no corre un gran pericolo di perdere la sua corona. A Milano come a Torino l'entusiasmo per il Papa non è più quello che era prima dell'inafausta allocuzione. Tutti l'accusano di non aver saputo giocare la sua parte"²⁴.

²² *Ibidem*, id. id., Roma 30 aprile 1848.

²³ *Ibidem*, Šuvalov ad Almerici, Roma, 9 e 27 maggio 1848.

²⁴ *Ibidem*, Šuvalov ad Almerici, a Cesena, Torino 24 luglio 1848.

Ad Aix le notizie che giungono dall'Italia, con l'esercito piemontese che ha passato l'Oglio, Brescia e Cremona minacciate, "quando si pensa che gli Italiani pochi mesi fa stavano sull'Isonzo", danno a Gregorij P. Šuvalov un vivo senso di angoscia, di grave preoccupazione per l'avvenire. Tuttavia, la speranza che gli Italiani possano rispondere all'appello di Carlo Alberto non lo abbandona e per questo cerca di infondere all'amico Almerici la stessa sua fiducia:

"Le declamazioni di Carlo Alberto - gli scrive da Aix il 2 agosto - sono belle e spero che l'Italia tutta si alzerà con entusiasmo per rispondere al grido del re, spero che eroicamente saprà fare un ultimo vigoroso sforzo per riconquistare il sacro suolo italiano e la nazionale indipendenza. Quanto a me, se avessi l'onore e la fortuna di essere italiano, preferirei, piuttosto che di cedere un palmo di terra all'Austria, seppellirmi sotto le rovine della patria. Con dolore penso a te, a Roma, a voi tutti ed all'afflizione ed allo sdegno che provate! Come finirà questa guerra con tanta gloria... condotta? Non che abbia fatto Carlo Alberto uno sbaglio, estendendo la sua linea di operazione, ma si è indebolita sopra tutti i fronti l'armata, mentre Radetsky concentrando la sua, agiva con una forza superiore assai a quella del Re. Dalla Savoia partono giornalmente nuove truppe per il campo. Si parla anche dell'intervento dei francesi; pare certo che gli abbia chiamati Milano. Non vorranno essi intervenire? Addio, caro amico, per oggi altro non dico. Sono tanto afflitto che non ho più che un solo pensiero e più di tutto mi duole di dover, per la forza delle misere circostanze, stare nell'inazione, mentre vorrei provare all'Italia quanto sarei felice di combattere per la sua santissima causa".

E ancora l'8 agosto:

"Per l'Italia, per la povera Italia, per quella mia seconda Patria, caro Luigi, vanno male assai le cose: che ne pensi? Chi sa se ora che ti sto scrivendo non si siano già i barbari impadroniti di Milano? Non lo voglio credere ma tutto si può temere: l'ha detto Napoleone: "*La fortune est toujours du côté des gros bataillons*" e, pur troppo, non giova solamente contro la forza materiale nè coraggio nè patriottismo. Dell'intendimento francese, nulla si sa di positivo. Le notizie sono contraddittorie. L'Austria si rinforza, anche gli Ungheresi tradiscono, sbagliandosi sopra i loro veri interessi, la causa della libertà italiana dunque Europea. Fra la civilizzazione e la barbarie esiste sempre la guerra e benché si possa assicurare che vincerà infine la prima, chi sa se per l'Italia sia già venuto il momento del trionfo? Però se un popolo *vuole* sua indipendenza essa è sicura, potrà la lotta durare degli anni, ma infine egli vincerà. Ci vuole dunque dagli Italiani perseveranza ed unione. Con queste condizioni vincerete e forse vi saranno state anche vantaggiose le attuali disgrazie per farvi vedere che non solamente cantando inni patriottici, si possa ottenere il più bello scopo che sia dato ad un popolo di bramare. Ci vuole adesso grandissima energia ed immensi sforzi. Non sciamoci, tutto perduto non è - basta che lo voglia l'Italia ed è sicuro che essa si salverà infine. Non immagini i popoli che sanno perseverare. Vi servino l'esempio della Spagna, degli Stati Uniti d'America e della Grecia. Vi frutti anche l'esempio contrario della misera e eroica Polonia che non i nemici presenti ma l'intestine divisioni hanno vinto. Pare che nell'alta Italia l'entusiasmo sia al colmo. Anche a Firenze agisce il Ministero con energia. Vorrà lo Stato Romano restar a dietro? Non lo credo e benché dalla fiacchezza e dagli scrupoli di Pio IX intiepidito, spero che si alzerà per correre alla salvezza della comune patria. A voi altri che non vi potete battere, spetta parlare e agire, riscaldare e animare le popolazioni. Parlo a te, a Finali, a tutti i generosi"²⁵.

La notizia della caduta di Milano in mano alle truppe di Radetzky sconvolge Šuvalov a tal punto da ricordare all'amico Almerici e rimuginare continuamente fra sé e sé il passo della prima delle *Lettere di Jacopo Ortis* dove è detto: "Il sacrificio della patria è consumato, tutto è perduto e la vita non ci resterà che per piangere la nostra

²⁵ *Ibidem*, Šuvalov ad Almerici, a Cesena, Aix 2 e 8 agosto 1848.

sciagura e la nostra infamia...". L'esule russo si era "attaccato con tutto il cuore" alla "sacrosanta" causa italiana, tanto che "della recuperata indipendenza" dell'Italia "gli piaceva sognare come raggi di libertà i quali dovevano fecondare altri popoli, altre nazionalità...", e tutto è svanito²⁶. La libertà italiana, dunque, - in chiave inconsapevolmente mazziniana - quale esempio e incitamento per quella di altri popoli. A questo punto, nel crollo generale di tante speranze e in presenza dell'abbandono in cui le Potenze - Francia e Inghilterra - lasciano la causa italiana, Šuvalov si chiede: "Cosa dunque rimane da fare?" La sua risposta, quasi a precorrere stati d'animo e avvenimenti che matureranno solo un decennio più tardi, è chiara e interamente in accordo con la sua partecipazione affettiva alle vicende del nostro paese:

"Non esito a dirlo, bisogna che faccia l'Italia da sè. Bisogna che tutti i buoni italiani si uniscino, si alzino come un solo uomo, fanatizzino le popolazioni, imponghino il loro possente volere ai governi e infine agiscino...Non rimane altro che l'estermio degli Austriaci, cioè della loro forza armata. Bisognerebbero che cominciasse tutte le città da loro occupate per farne un *Vespro*. Sì, è d'uopo mostrare all'Austria che è impossibile il suo odiato dominio sull'italica penisola, ché se anche non hanno potuta vincerla gli eserciti, la vincerà a suo modo il popolo. Non mi rincresce affatto che si sia dichiarata Venezia repubblica, anzi per ora tutto ciò che si potrà fare per creare...(non decifr.) e guai allo straniero sarà buono. E mi è stato assicurato che se regge Venezia, se resiste ancora l'Italia per qualche tempo, se si sollevano in alcune città le popolazioni, non potrà far la Francia a meno che d'intervenire. Un gran numero di volontari profughi, giunti giorni fa a Ginevra, sono stati spediti a spese del governo francese a Marsiglia ove s'imbarcheranno per Genova o Livorno onde aiutare la causa italiana. Spero che si potrà mantenere anche Garibaldi, che sarà tutto ciò che vuoi, non lo conosco, ma che nelle attuali circostanze rende al parer mio grandissimo servizio alla causa dell'Indipendenza..."²⁷.

Come si vede, quali che siano le forze che confluiscono nello sforzo risorgimentale italiano - Mazzini o Garibaldi, impegno in senso monarchico del Piemonte e dei Savoia o soluzioni repubblicane come a Venezia - Šuvalov considera tutto questo senza esclusivismi o preconcetti di parte. Resogli impossibile il rientro in Russia, perché la conversione al cattolicesimo gli aveva fatto perdere i diritti civili in forza del codice penale del 1845, egli si è ancorato, con trasporto, all'Italia ed al suo impegno di risorgimento nazionale:

"Tu lo sai, amico, - scrive sempre ad Almerici - a questa santa causa io mi sono dato con tutta l'anima e nessun sacrificio mi avrebbe costato per veder coronati di successo gli sforzi dei buoni italiani. E poi evvi ancora questo: io non ho, non posso avere una patria propria. La nostra nazionalità libera, che pure un giorno si deve effettuare, è per ora un mio sogno. All'Italia, dunque, alla sua causa nazionale avea dato il mio cuore ed i miei più intimi affetti tutti tutti. Con quanta gioia assisteva al risorgimento di un popolo che ho sempre amato. Ne andava, te l'assicuro, veramente superbo... Ed ora ricaduto! Oh Dio! E pure, amico mio, non ci scioriamo. I frutti che ragionevolmente sperar si potevano, per ora non si coglieranno, pur troppo lo vedo. Ma non sono perciò essi perduti. Li fece Dio. L'Italia ha fatto un passo immenso e materialmente e moralmente ha guadagnato. Questa, benché disgraziata lotta, non è che una fase della gran lotta dell'italiana indipendenza, la quale un giorno si verrà, ne ho l'intima convinzione. L'Italia è stata vinta, è vero, ma codesta caduta non è. Il desiderio della nazionalità non è più un pensiero delle sole anime generose, è divenuto esso un bisogno, una indispensabile *necessità*. E poi le costituzionali libertà e la stampa affrancata sempre più spargeranno il sublime concetto nelle masse, le quali alzandosi un giorno come

²⁶ *Ibidem*, id. id., Aix 12 agosto 1848.

²⁷ *Ibidem*, id. id., Aix 26 agosto 1848.

un solo uomo forzeranno i governi a andare avanti. So bene che non sono stati abbastanza uniti i popoli. Ma è la loro disunione una logica e naturale conseguenza di tutta la storia, di tutto il passato dell'Italia, non sono dunque essi colpevoli! I veri colpevoli sono, non esito di dirlo, i Principi italiani, e i governi i quali sono stati traditori, inetti e fiacchi. Basta! la mia opinione conosci e taccio per non dire troppo. Per ora pare, da quel che si legge sui fogli, che l'Austria non abbia voglia di accettare la mediazione e che la Francia si prepari energicamente a sostenere con una sua armata le sue pacifiche proposizioni. Tanto meglio. Ma nel Piemonte v'è del subuglio. Chi predica la pace, chi la guerra. Si dice che l'armata non sia in istato di marciare, manca tutto e più di tutto il danaro, *le nerf de la guerre*. Temo assai che si prolunghi l'armistizio. Fra otto giorni deve decidersi la questione. Oh! Se l'Italia volesse!...Se le popolazioni animate dal santo amor patrio si alzassero!...Se si potesse convincere l'Austria che è oramai la sua dominazione impossibile!²⁸

E ancora, pochi giorni dopo, il 12 settembre Šuvalov continua a insistere, cerca di infondere fiducia nell'animo dell'amico lontano e, per suo tramite, in Finali e tanti altri patrioti noti o sconosciuti. La sua partecipazione al dolore, all'angoscia di tutti è sincera e sofferta se, grazie alle maggiori informazioni che può attingere dai giornali francesi e svizzeri, scrive:

"Le notizie politiche sono cattive. Il tanto sperato intervento *non avrà luogo*. È stata accettata dall'Austria la mediazione anglo-francese. Povera Italia! Sei per ora nelle mani della diplomazia! Le cose andranno per le lunghe e Dio sa come e quando abbino a terminarsi. Dal mio dolore posso ben giudicare il tuo. Ma se tutto va male, non ci vogliamo però scorare. È venuto ormai il tempo per l'Italia di adempiere il suo generosissimo voto: di *fare da sé*. I governi sono stati dappertutto traditori o fiacchi o egoisti o ... (illegg.). Tocca dunque adesso ai popoli abbandonati di mostrare ciò che possono fare essi. Se l'Italia lo vuole, se ad immensi sacrifici siete pronti, non è ancora perduta la causa. Basta che lo vogliate tutti! Benchè vinta, ha fatto l'Italia un passo immenso, almeno moralmente ed è questo l'essenziale. Già non è più un vano desiderio l'indipendenza, è desso oramai un bisogno, una necessità del popolo e del secolo. Mi pare impossibile che non diano almeno, almeno all'Alta Italia, la stampa libera, le garanzie costituzionali e la guardia nazionale. Sono, queste istituzioni, tre mezzi, tre fortissimi strumenti di libertà...Un mezzo solo rimane all'Alta Italia, e per quello ci vuole unione ed energia"²⁹.

Nel sentirsi interamente all'unisono con i sentimenti e le aspirazioni dei patrioti liberali italiani, forse perché straniero e lontano dall'incalzare degli avvenimenti, Šuvalov non si fa coinvolgere dallo scoramento generale. Egli si mantiene in qualche modo obbiettivo, considera la prima fase della guerra contro l'Austria per quello che realmente è, vale a dire solo una battaglia, a patto naturalmente che la guerra trovi animi ed energie pronti a continuarla sino alla vittoria finale. In questo senso Šuvalov si impegna a fondo a tenere alto il morale degli amici di Romagna. Soprattutto, al di là di essi, egli guarda a tutti gli Italiani, cui rivolge appunto l'opuscolo *I popoli italiani ed i loro governi* ecc. Pubblicato a Cesena nell'autunno o sul finire del 1848, esso si presenta come una rielaborazione più ampia e distesa delle idee che Šuvalov aveva espresso nella corrispondenza con Luigi Almerici, così come gli erano state suggerite dall'incalzare degli avvenimenti e delle notizie. In questo senso, pochi scritti sono, come questo, singolarmente aderenti allo stato d'animo generale degli Italiani e, insieme, espressione di una viva e sofferta partecipazione di un russo, esule in Italia.

Nel prendere le mosse dal trattato di Vienna, che nell'arco di trentatré anni "aveva ricevuto più d'un colpo nei suoi pretesi diritti", Šuvalov sottolinea anzitutto come

²⁸ *Ibidem*, id. id., Aix, 6 settembre 1848.

²⁹ *Ibidem*, id. id., Cluy, 12 settembre 1848.

"gli spiriti erano fatti maturi per la lunga pace: ed i popoli d'Europa non solo avevano altamente sentito il bisogno del loro ben'essere, ma quello pure della loro nazionalità; il possente bisogno de' loro diritti politici e di attuare i principii di eterna giustizia...". Se la Polonia per prima si era "eroicamente sollevata, risvegliata dall'eco delle tre giornate di Luglio", l'Italia soltanto "ancora desta", era tuttavia "divisa,debole, e cui altro mezzo non soccorreva che le società segrete, le quali affaticantesi nel mistero a politicamente e socialmente ricostruirla, preparavano una sanguinosa rivoluzione".

Ripercorsi con brevi efficaci tratti gli avvenimenti, a partire dall'elezione di Pio IX e dai suoi primi atti, quando "l'Italia allora fu tutta un grido di gioia", sino all'armistizio di Salasco, Grigorij P. Šuvalov con tipica impostazione neoguelfa largamente influenzata dal *Primato* di Gioberti continua a credere, ancora, nel pontefice. Insieme, da cattolico convinto e di fresca conversione, e da Italiano quale si sente, l'esule russo riesce a cogliere in poche battute il dramma stesso del pontefice, "capo morale d'Italia". Se Tommaso d'Aquino stesso (citato da Šuvalov) aveva affermato che fosse lecito a vescovi e "clerici" combattere in guerre "licita et justa"... "in quantum tuentur pauperes et totam rem publicam ab hostium injuriis"³⁰, non c'è dubbio che secondo lui il dramma di Pio IX fosse tutto qui: "da una parte il suo cuore italiano traevano a favorire l'Italia e la ragione gli persuadeva che senza il combattere vincere è impossibile; dall'altra egli Pontefice rifuggiva dal pensiero, che s'avesse a versar sangue in suo nome e per suo comandamento: finalmente la perfida Austria e i perfidi consiglieri si giovano accortamente della larva di uno scisma per atterrirlo...". Di colpo, con l'Allocuzione del 29 aprile, Pio IX venne meno "alla sua alta posizione di capo morale della Penisola e perdè la sua influenza"; "...le sue oscillazioni, la sua "irrisolutezza" ne hanno messo in crisi la popolarità: "poiché nello stesso tempo che ei permette ai volontari di muovere al campo, invia truppe al Po, né si oppone al ministero che ordina di valicare questo fiume,dichiara di non voler la guerra, benedice l'Italia, prega per lei, chiede la sua indipendenza, ma si arresta solo a dimandarla; a dir breve, i suoi popoli infiamma, ed agghiaccia ad un punto..."³¹

Se responsabili dell'esaurirsi delle speranze italiane furono i governi che "ovunque a se stessi mancarono, perché o traditori, o inetti, o deboli, ad eccezione del"-Re di Piemonte" cui Šuvalov stima suo "debito render giustizia", spontaneo e naturale è in lui attendersi ora l'iniziativa dal "popolo". Nobile russo di antico lignaggio, rimasto esule dalla patria per una scelta di libertà religiosa, egli mostra di avere bene assimilato la lezione dell'89: giunta sino a lui attraverso l'amara esperienza dei Decabristi, essa si era consolidata nella sua coscienza grazie alla frequentazione dei circoli liberali a Parigi, a Firenze e, soprattutto, a Roma. I principii della Rivoluzione francese - "gloriosa d'aver per prima sul continente proclamato i diritti dell'uomo" - avevano "preso quasi dovunque diritto di cittadinanza, soli si ebbero per ragionevoli e giusti". In queste condizioni "la maggioranza de' popoli europei è pervenuta all'epoca di sua esistenza, nella quale sente il diritto di chiedere a che si usi il suo danaro, a che il lavoro, a che il sangue; perché a certa legge, o a certa forma di governo debba sottostare; il diritto infine di resistere alla tirannide..."

Una simile concezione, riscaldata dal clima del '48 e dove si coglie più di una eco della predicazione mazziniana, appare veramente di tutto rilievo, addirittura avveniristica, per l'uomo che la esprime e per l'epoca, se Šuvalov sostiene la necessità del "voto universale", anche se è "lungi dall'ammettere le nazioni tutte abbastanza mature per goderne". Tuttavia, continua, "non sono...le masse che cominciano le rivoluzioni; vengono esse sempre istruite, illuminate, condotte da questa classe di uomini attivi ed

³⁰ G.P.ŠUVALOV, *I popoli Italiani ecc.*, cit., p. 27; la citazione di S.Tommaso d'Aquino è tratta dalla *Summa Theologiae*, pars secunda secundae, art. 2 (Cfr. *Summa ecc.*, Torino 1948, vol. III, p. 1224).

³¹ *Ibidem*, pp. 17-19.

intelligenti, cui i nemici della libertà odiano e calunniano". Ora, in Italia, come del resto "altrove e sempre", "...non le popolazioni in massa, ma il vero popolo, ossia le classi intelligenti e attive domandavano la guerra. E per essere Italia divisa, ed i gradi di civilizzazione diversi, a seconda dei diversi stati della Penisola, questa classe non è dovunque la stessa. Fatta qualche onorevole eccezione, specialmente fra i giovani che alla nobiltà appartengono, a Roma, in Toscana, a Napoli ed in Sicilia il terzo Stato va primo; in Lombardia la nobiltà s'unisce al terzo stato; in Piemonte ancora primeggia il terzo stato unito alla milizia, all'infuori di qualche individuo di grado superiore. Ebbene! in tutta Italia da lungo tempo questo vero popolo ardeva dal desiderio di riforme, ed all'estremo avea domandata la guerra: da per tutto alzò con entusiasmo la voce, perchè si volasse a liberare l'Italia, e se lo si fosse ascoltato, se gli sforzi de' generosi i governi e le caste privilegiate secondavano, non v'ha dubbio Italia avrebbe vinto; ma ciò non fu..."³².

Infine, quanto ai repubblicani guidati da uomini come Mazzini, Guerrazzi ecc. essi - dice Šuvalov - costituiscono "l'avanguardia delle idee". Ma essi, "dividendo l'Italia, la quale avea bisogno soprattutto d'unione e di forza la indebolirono...Italia non è ancora matura al Governo repubblicano; lo sarà forse in avvenire..."³³.

È, dunque, una analisi attenta ed informata degli uomini, degli avvenimenti e delle forze entrate nel crogiolo risorgimentale, quella condotta da Grigorij P. Šuvalov. Avallato da uomini come Finali ed Almerici - all'avanguardia del movimento liberale nelle Romagne e a Roma - e giungendo da un russo esule, ricco di larghe relazioni italiane ed europee e il cui prestigio si era accresciuto per il recente passaggio dall'ortodossia al cattolicesimo, il suo "messaggio" di fede, la sua iniezione di fiducia dovevano aver fatto notevole impressione. E la sua conclusione appare interamente a tono col significato non solo italiano, ma più ampiamente europeo dell'impegno risorgimentale, se Šuvalov giusto nelle ultime parole sa cogliere il collegamento fra questione italiana e i problemi nazionali della Media Europa, visti nella loro unità, là dove scrive:

"Havvi egli per un popolo scopo più grande, più nobile del riconquistare la sua indipendenza! Deh! abbia almeno il nostro secolo la gloria di aver veduto comporsi questa grande nazionalità italiana, che sarà, lo speriamo, il fuoco onde emaneranno splendidi raggi ad illuminare le altre nazionalità d'Europa".

Il ritorno a Roma, nell'ottobre, forse dopo un soggiorno in Romagna presso gli amici Almerici e Finali, fu per Šuvalov come una stretta al cuore: "...qui tutto mi pare morto. Roma è un vero sepolcro", fu la sua prima impressione ai primi di novembre nel 1848³⁴. Pochi giorni più tardi, il 15 novembre, quasi sotto i suoi occhi sulle scale del palazzo della Cancelleria fu ucciso Pellegrino Rossi. Era l'inizio del dramma: "l'anarchia leva la testa", "cardinali e principi romani partono da tutte le parti", quando solo il Pontefice "conserva sempre la sua calma", confida Šuvalov alla madre³⁵. Ed anche la Costituente gli appare come un semplice palliativo, assolutamente inadatta a risolvere i problemi di Roma e dello Stato temporale, specie dopo che Pio IX il 24 novembre ha trovato rifugio a Gaeta, creando un vuoto di potere difficilmente sanabile. Così, se "il partito dell'ordine ha mostrato tutta la sua forza e ne ha riportata una splendida vittoria" - nota Šuvalov il 19 dicembre - non bisogna però illudersi, lo stato anormale in cui si trova Roma è pieno di pericoli e durare non potrebbe...". In realtà, continua, "bisogna ben capire che dopo la ridicola e infausta rivoluzione del 16 novembre e dopo la fuga del Papa tutto ciò che si è fatto qui non è che illegale e provvisorio. In teoria, io

³² *Ibidem*, pp. 8-11.

³³ *Ibidem*, p. 14.

³⁴ *Archivio Storico dei Barnabiti*, cit., Šuvalov ad Almerici, a Cesena, Roma, 6 novembre 1848.

³⁵ I.GOBIO, *op.cit.*, p. 127.

approvo l'idea della Costituente romana, ma che sia in questo momento essa opportuna, non ne sono sicuro, giacché mi pare che in momenti supremi anche il temporeggiare sia buono". Tutti sono indecisi, riluttanti a prendere iniziative arrischiate, hanno degli "scrupoli". ... "In verità - conclude Šuvalov - li capisco. Giacché fin adesso il governo camminava con una certa apparente legalità ed in nome del Pontefice. Ma se si proclama la Costituente, si apre la porta della Rivoluzione e Dio sa se allora le potenze estere non si crederanno in dritto d'intervenire colle loro maledettissime ed infauste diplomatiche mediazioni, le quali..., mi capisci...". E la cosa più grave è che il paese "è invaso da tutta la canaglia che è calata qui come i corvi all'odore d'un cadavere, e proprio non è che un cadavere il temporale papato"³⁶.

Tempi neri dunque, si preannunciano agli occhi di Šuvalov per lo Stato della Chiesa. Quando poi la Costituente viene convocata, preoccupato si chiede con spirito profetico:

"Che mai porterà quest'appello alla maggioranza del popolo? Forse l'intervento straniero. Hanno disgraziatamente imbrogliato le cose in modo che Pio IX si è diviso per ora dalla causa italiana. L'Europa vorrà probabilmente fare del Papato temporale una cosa sua, invece avrebbe dovuto rimanere sempre una istituzione italiana"³⁷.

Ormai l'atmosfera a Roma si è fatta troppo incandescente e l'esistenza insicura perché Šuvalov non senta il dovere di garantire la tranquillità della sua famiglia. Così ai primi del 1849 prende la decisione di trasferirsi con i figli a Napoli. Ma anche qui, pur al riparo dalle convulsioni della Repubblica romana e relativi avvenimenti militari, egli è ben lungi dal trovare pace. Sensibile com'è a tutti i problemi politici, di fronte alla situazione nel regno meridionale il suo sconforto non ha limiti e non gli rimane altro che lo sfogo della corrispondenza con gli amici lontani, come appunto l'Almerici:

"Anche io, caro Luigi, non sono allegro, anche a me pesa la vita assai. Le cose che esistono o che io vedo non sono da recare conforto all'anima. Tu sai quanto mi era attaccato alla causa d'Italia ed in specie a quella di Roma! Qui tutto va male, malissimo. Della costituzione non si parla più, le prigioni sono piene di accusati per delitti politici. Si dice (sarà questo numero esagerato) che vi siano 37 mila carcerati per causa politica". ... Il Re "si è trasferito a Caserta dove passerà l'inverno fra i preti ed i soldati. Il popolo basso tace e non pensa né a Patria, né a libertà, l'aristocrazia è marcia. Il mezzo ceto è in fuga o in prigione e quei che rimangono si tacciono per paura. Non si può dunque sperare nulla che da qualche circostanza dall'estero, tanto più che i soldati sono se non attaccati almeno ligi al Re..".

"...Tu sai ciò che ti ho detto. Il Papa non può essere né costituzionale perché gli toglierebbero il suo potere, né assoluto perché ripugna allo spirito del nostro secolo. Dunque bisogna che il Papato temporale sparisca interamente, quando e come si adempirà questa storica necessità non so. Ma che si adempia un giorno ne sono convinto. Con tutto ciò, giacché per ora vogliono per forza ripuntellare questo vecchio e cadente edificio, desidero che lo rimettino con libertà tali da rendere possibile la sua caduta. Ma in ogni modo è caduto. Se lo rimettono assoluto non potrà durare, se lo rimettono costituzionale neppure..."³⁸.

La fiducia in Pio IX, il neoguelfismo da neofita e largamente influenzato da Gioberti ormai hanno completamente abbandonato Grigorij Šuvalov. Impedito di rientrare in Russia, egli aveva considerato l'Italia come la sua seconda patria, legandosi

³⁶ *Archivio Storico dei Barnabiti*, cit., Šuvalov ad Almerici, a Cesena, Roma, 19 dicembre 1848.

³⁷ *Ibidem*, id. id., 27 dicembre 1848.

³⁸ *Ibidem*, Šuvalov ad Almerici, Napoli, 14 agosto 1849. Non vi poteva essere analisi più lucida, premonitrice dei tempi a venire, quanto questa di Šuvalov che rivela sensibilità e fiuto politico non comuni.

fortemente al suo sforzo di risorgimento nazionale, ma adesso anche questa speranza e relativa partecipazione hanno avuto un duro colpo. Tutto ciò è sentito da Šuvalov in modo drammatico, col senso di vuoto, di inutilità che egli avverte in sé stesso. In queste condizioni, ad uno come lui animato da forte tempra morale e che doveva pur dare un senso alla propria esistenza, non rimaneva che l'unica ancora di salvezza: confermarci ancora più a fondo nell'impegno religioso.

Gli anni passati in Francia, prima, ma soprattutto in Italia; la frequentazione di altri russi esuli che lo avevano preceduto e accompagnato nel tragitto dall'ortodossia russa al cattolicesimo³⁹, la stessa partecipazione affettiva e sofferta agli avvenimenti del '48 - '49 a Roma e in Italia, tutto questo si era svolto nel segno di una sentita esigenza di libertà, religiosa e insieme civile e politica. "È strano davvero, aveva scritto ad Almerici l'11 aprile 1848. Non posso credere che libertà e religione siano conseguenza l'una dell'altra e che l'amore per questi due principi sia vincolato nel cuore dell'uomo con strettissimi vincoli..."⁴⁰.

Nell'avvertire dunque che la libertà religiosa e quella politica fossero un tutto inscindibile, nelle coscienze come negli ordinamenti positivi, Šuvalov dall'Italia e dalle lotte risorgimentali italiane del '48 - '49 guarda sempre intensamente alla Russia: un paese ed un regime politico dove - all'ombra della formula di governo coniata dall'Uvarov "Autocrazia, ortodossia, nazionalità" - l'appartenenza alla Chiesa ortodossa rappresentava un dovere civile e politico cui non ci si poteva sottrarre. Non diversamente da altri suoi connazionali, approdati in Italia da ben altra sponda politica e sociale, cioè dalla Russia dei primi populist, che si muovevano in quegli stessi anni intorno a Herzen fra Nizza, Genova e Torino, in fondo, come questi, anch'egli sente prepotente il bisogno di "vedere riflessi i propri problemi nell'Europa, per poterli guardare nel loro insieme, in tutta la loro importanza"⁴¹. Ed il problema fondamentale per Šuvalov era appunto quello della *libertà*.

Egli ne aveva colto tutto il peso determinante giusto in Occidente, specie attraverso il prisma delle aspirazioni risorgimentali italiane, nelle lotte per le libertà civili e politiche, per l'affermazione del principio costituzionale, contro l'assolutismo dei governi infeudati all'Austria. L'affermazione di un regime liberale in Russia ai suoi occhi sarebbe stata la premessa essenziale perché una vera libertà religiosa e di coscienza avesse il sopravvento su posizioni retrive, legate all'intera sottomissione della Chiesa allo Stato, già in atto con gli ultimi Rjurikidi e messa a punto da Pietro il Grande.

Circa questo aspetto fondamentale del pensiero politico e religioso di Šuvalov, la testimonianza di Luigi Almerici è particolarmente illuminante:

"Schouvaloff amava la libertà e perciò con piacere avea visto i primi movimenti d'Italia che promettevano il risorgimento nazionale di questo paese che egli prediligeva sopra d'ogn'altro perché in esso ritrovato avea l'elemento che più confaceasi ai suoi principi religiosi e alle sue occupazioni artistiche e letterarie. Il suo amore di libertà prendeva però in lui le mosse da un principio più sublime, la religione. Dal momento in cui Dio gli avea miracolosamente aperto gli occhi della mente alle divine verità della Chiesa cattolica, non avea cessato di pensare alla triste posizione della sua patria. Il dispotismo che incatenava le coscienze allo scisma, le arti...(non leggibile), adoperate per isvellere le anime dal seno della Chiesa romana, l'oppressione in cui

³⁹ Secondo l'opuscolo - conservato alla Bibliothèque slave di Parigi - *Notices sur les principales conversions qui ont lieu parmi les Russes*, 1862 (annotato a mano dai gesuiti I.S.Gagarin e P.Pierling che vi hanno aggiunto nomi e notizie) i Russi passati al cattolicesimo avrebbero raggiunto il numero di circa centodieci.

⁴⁰ *Archivio Storico dei Barnabiti*, cit. Šuvalov ad Almerici, 11 aprile 1848.

⁴¹ F.VENTURI, *Il populismo russo*, Torino 1972, 2 ed. vol. I, p. 37; vedi anche *Esuli russi in Piemonte dopo il 1848*, Torino 1959.

gemevano i cuori generosi che, come il suo, alla santa unità cattolica aspiravano, gli riempivano l'animo di amarezza e di dolore: e persuaso d'altronde che solo mezzo d'infrangere le barriere della Russia era la libertà di coscienza, alla quale per la via della politica libertà solo vedeva possibile accesso, non è dunque a meravigliare se erasi portato con amore verso una causa che alle sue speranze dava un così grande alimento "... (vale a dire la causa italiana, cui - ebbe a scrivere nell'agosto del 1848 - "io vi era attaccato con tutto il cuore")⁴¹.

Dalla libertà italiana alla libertà religiosa in Russia dunque: questo il duplice obbiettivo cui Šuvalov rimane costantemente fedele sino alla fine dei suoi giorni, in una esistenza fatta di continui viaggi, nell'inutile inseguimento di medici e di climi adatti alla guarigione della figlia. Dopo la morte della madre, nell'estate del 1850 lo troviamo a Firenze dove frequenta il Gabinetto Vieusseux, uno dei circoli più aperti e liberali della Penisola, dove certamente avrà stretto conoscenze interessanti o avrà rinnovate amicizie risalenti agli anni universitari, a Pisa, o al suo precedente soggiorno a Firenze. Per questo, non viene meno, anzi si accentua la sua partecipazione agli avvenimenti italiani visti sempre sotto l'angolazione religiosa.

Fra questi avvenimenti e problemi che sollecitano, in certo modo, una scelta di campo, del resto già operata da Šuvalov in senso ampiamente liberale, vi sono anche quelli riguardanti il processo di laicizzazione dello Stato sardo. Così, di fronte all'atteggiamento duro e intransigente dell'arcivescovo di Torino mons. L. Frànsoni nel non voler rinunciare al privilegio del foro ecclesiastico⁴³, per difetto di informazione il nobile russo fa risalire l'origine della condotta del presule alla Curia romana, se il 19 agosto 1850 su di lui scrive:

"...lo sono proprio sdegnato non tanto dei suoi portamenti, quanto di quelli della Curia romana. Egli ha ubidito al Papa... Dio mio, ecco dunque rinnovati i tempi infelici nei quali chi dovea dare l'esempio della cristiana bontà, dà al contrario quello della tirannide più atroce. Ecco una nuova dimostrazione di quella verità che tanto abbiamo insieme discusso, vale a dire che sia di nocumento all'*Italia* e alla *Religione* il misto potere del Papa. Ma con tutto ciò non ti sgomentare, amico mio, né lasciar venir meno in te la fede. E se anche gli strumenti umani sono indegni e malvagi, ciò non impedisce che il dogma sia sublime, divino. Assistiamo ora a quella antica lotta fra libertà e dispotismo, fra verità e menzogna. Col progredire, la verità si farà giorno e assieme la libertà, e con essa diverrà più pura la Chiesa, più salda la fede! Non ti sgomentare adunque né per la reazione presente, né per la malvagità dei preti. Il mondo va sempre trasformandosi"⁴⁴.

Il neoguelfo, qual era Šuvalov a Roma nel 1848, nel giro di appena due anni si è trasformato nel liberale attento ai diritti dello Stato. Ma il suo occhio, tuttavia, continua a rimanere fisso all'ideale di una Chiesa che doveva divenire "più pura", liberandosi delle scorie del temporalismo e della mentalità ad esso legata, riecheggiando così uno dei motivi fondamentali del processo unitario italiano.

Intanto, col passare degli anni il centro di gravità degli interessi e dei sentimenti di Šuvalov si sposta in modo sempre più deciso verso l'impegno religioso, sino a occupare per intero la sua scena spirituale. L'Italia e i problemi italiani, con l'allontanarsi nel tempo di soluzioni unitarie rimangono ormai sullo sfondo, come residui affettivi, mentre riprende il suo peregrinare senza sosta per l'Europa: a Varsavia nell'ottobre del 1850, nel settembre 1851 lo troviamo a Parigi (dove rinnova l'amicizia col ge-

⁴² *Archivio Storico dei Barnabiti*, Roma, L. ALMERICI, *Notizie intorno alla vita del p. Agostino Schouvaloff* (manoscritto).

⁴³ Cf. G. MARTINA S.J., *Pio IX (1846-1850)*, Roma 1974, pp. 434 e sgg., con la bibliografia relativa.

⁴⁴ *Archivio Storico dei Barnabiti*, cit., Šuvalov a L. Almerici, a Cesena, Firenze 19 agosto 1850.

suita p.Ravignan); nel febbraio del 1852 fa sosta a Berlino, mentre nell'estate dello stesso anno torna in Italia con soste a Roma, Rimini, Cesena, Milano: accanto agli amici cesenati Almerici e Finali, il viaggio gli dà occasione di conoscere Emilio Dandolo; sarà questi a far accostare Šuvalov ai Barnabiti, nella persona del p. Francesco Alessandro Piantoni: l'ordine religioso più patriottico e su posizioni chiaramente cattolico-liberali, che nel '48 - '49 aveva visto in prima linea quali cappellani Alessandro Gavazzi con le truppe pontificie in Emilia e nel Veneto, ed Ugo Bassi accanto a Garibaldi sino alla fucilazione avvenuta a Bologna il 4 agosto 1849⁴⁵.

Il viaggio a Pietroburgo nel 1854 coincide con la fase più acuta della crisi d'Oriente, ma anche con l'ascesa al trono di Alessandro II, il sovrano che, insieme alle prospettive di pace, desta in Šuvalov speranze di ben più vasta portata, naturalmente in senso religioso: "Ah! puisse-t-il achever son oeuvre et mettre le comble à sa renommée - scrive egli a quell'epoca - en accordant à ses sujets la liberté spirituelle et civilisatrice du catholicisme, dont la Russie a si grand besoin pour augmenter son influence, son bonheur et sa gloire! C'est de cette condition que dépendent ses hautes destinées; c'est de cette liberté que dépend son avenir". E come Šuvalov - secondo idee correnti almeno da un quarto di secolo in Europa ed espresse da Mickiewicz e da Mazzini - assegna alla Russia "une belle mission" di civiltà in Cina e in tutto l'Oriente, per lui se Alessandro II intende perseguirla "il lui faut l'union avec Rome". Solo a questa condizione potrà avere una schiera di missionari, mentre è essenziale per lui che forze preziose quali quelle dei Russi, fattisi cattolici come lui, possano rientrare in Russia, per mettersi al servizio della patria: "Pourquoi donc nous empêcher de consacrer nos travaux et nos jours à notre patrie? Sommes-nous des ennemis?..." E se l'imperatore "nous donne aujourd'hui la liberté civile, s'il affranchit nos paysans, pourquoi ne nous donner en même temps...cette autre liberté, cette indépendance bien plus précieuse...dont nos consciences ont besoin?"⁴⁶.

L'interrogativo rimane senza risposta e Šuvalov, dopo essersi mosso con circospezione, senza dare nell'occhio, nell'ambiente della capitale zarista, deve presto riprendere la via dell'esilio: Berlino, Heidelberg, Sayn in Renania, e, nell'ottobre del 1854, Ginevra, dove segue un ritiro spirituale sotto la direzione dell'abate G. Mermillod. E poi ancora Milano o sul lago di Como dove si costruisce una villetta presso Blevio; fra la fine del 1854 e i primi del 1855 lo troviamo a Genova, poi fra il maggio e il luglio 1855 a Parigi e, quindi, ad Aix-les-Bains e poi a Torino, a Milano. Un'anima in crisi, sempre insoddisfatta e continuamente in cerca di evasione, specie dopo che il matrimonio della figlia e la sistemazione del figlio avevano scaricato Šuvalov di altre responsabilità e preoccupazioni. Ormai, dopo un lungo tragitto, lunghe meditazioni, ricerche entro sé

⁴⁵ "La morte di Bassi è stata certo una infamia...commenta Šuvalov ad Almerici il 10 novembre 1849, da Roma (*Archivio dei Barnabiti*, Carte Šuvalov, cit.). Quanto al Gavazzi, divenuto poi valdese, nell'agosto 1867 diede alle stampe - anonimo - un libello vergognoso per la violenza verbale che non scalfisce per nulla l'elevata figura di Šuvalov, dal titolo: *Il conte Gregorio Schouvaloff e i Barnabiti*.

⁴⁶ G.P.ŠUVALOV, *Ma conversion* ecc., cit., p. 330-332. Una identica attesa sarà espressa anni più tardi, nel corso della rivoluzione polacca del 1863-64, da Henry de Riancey, esponente dell'*Univers*, là dove scrive all'Almerici, da Parigi, il 9 settembre 1863: "Cet affranchissement des serfs ne devait-il pas naturellement entraîner la pensée vers l'affranchissement plus nécessaire encore de ces âmes détenues en servitudes dans le schisme vers cette liberté religieuse plus essentielle mille fois que la liberté civile?... "E come la Polonia è stata la prima a rivendicare questa libertà "d'abord par le deuil et par les larmes, puis par l'insurrection", dalla crisi rivoluzionaria che ha visto di nuovo protagonista la nazione polacca, sono derivati due fatti fondamentali: "un grand hommage public a été rendu au catholicisme d'être considéré par toutes les puissances comme la vie même de la Pologne et que en second lieu la liberté religieuse parait inévitablement devoir sortir victorieuse de cette grande épreuve" (*Carte Šuvalov*, cit., fasc. K K 3).

stesso e molte incertezze⁴⁷, egli si sente maturo per il grande passo: lo compie a Monza, il 17 gennaio 1856, entrando nel noviziato dei Barnabiti. Il 20 febbraio veste l'abito religioso, assumendo il nome di Agostino Maria. Infine, dopo un incontro con Pio IX, cui espresse il desiderio di dedicarsi interamente a ricondurre la Russia all'unione con Roma, il 18 settembre 1857 fu ordinato sacerdote, a Milano, da mons. A. Ramazzotti, vescovo di Pavia. Ma non aveva molto da vivere: morirà a Parigi il 2 aprile 1859, dopo aver dato alle stampe il racconto sincero e toccante del suo tormentato itinerario spirituale: *Ma conversion et ma vocation*⁴⁸.

Questo l'uomo, meglio il personaggio, cui l'Italia, l'impegno risorgimentale degli Italiani erano entrati nell'anima, dopo essersi formato nel nostro paese quanto a studi e gusti letterari e artistici. E giusto in Italia e a Roma, l'approdo al cattolicesimo aveva ricevuto il suggello di una visione moderna, liberale dell'impegno religioso, grazie alla sua partecipazione come testimone attento e sensibile alle lotte, alle aspirazioni, alle delusioni, alle speranze di tanti Italiani. Partito da posizioni neoguelfe, la sua limpida coscienza religiosa e l'esperienza del '48 - '49 vissuta a Roma sin da quegli anni gli avevano fatto avvertire come fosse essenziale, per il cattolicesimo, e per la stessa società civile che il papato si liberasse dalle scorie del temporalismo, per dedicarsi tutto ed esclusivamente all'impegno religioso. Infine, lui russo di antico lignaggio che non si sente "nemico" della patria solo per aver lasciato l'ortodossia per il cattolicesimo, giusto grazie all'esperienza vissuta in Occidente, specie a contatto con le lotte risorgimentali italiane, avverte come pochi che la sua scelta religiosa è anzitutto una scelta di libertà.

Ma essa sarebbe rimasta sterile e senza prospettive ove tale atto fosse rimasto individuale e dunque limitato, quando il suo significato andava ben al di là della sua persona o di quanti lo avevano preceduto e seguito. Si trattava della rivendicazione del principio della libertà religiosa e di coscienza, parte integrante di tutte le libertà civili. Ecco dunque Šuvalov dall'Occidente, e particolarmente dall'Italia, guardare alla patria lontana auspicando per essa un regime di libertà: solo attraverso questa via maestra sarebbe stato possibile avviare la Russia, la Chiesa ortodossa e la coscienza religiosa dei Russi sui binari dell'accostamento a Roma.

⁴⁷ "...con tutto ciò non sono per anco ben convinto di avere ciò che si chiama una vera vocazione religiosa e ecclesiastica...", scrisse Šuvalov ad Almerici, a Cesena da Parigi il 2 luglio 1855 (*Archivio Storico dei Barnabiti*, cit.).

⁴⁸ L'opera, scritta in francese, ha avuto tre edizioni, a Parigi nel 1859, nel 1864 e nel 1901; in italiano ebbe quattro edizioni: Milano 1859, Torino 1860, Milano 1864, Firenze 1936; l'edizione tedesca uscì nel 1862 e quella inglese, a cura di C. Tondini de' Quarenghi, nel 1877.